

La poesia non è morta, anzi...

Asfalto, una pregevole raccolta di versi di Valerio Mello

di ISABELLA VILLI

Sarà capitato se non a tutti almeno ad alcuni e se non spesso almeno qualche volta di mostrare un certo scetticismo se non sull'esistenza almeno sulla validità della poesia contemporanea. La poesia, si crede a volte, sia morta dopo l'ermetismo di Ungaretti e Montale, non perché non ci sia più niente da dire, ma perché è difficile, forse impossibile, poetare senza risentire (e far sentire) influenze e retaggi passati e il risultato è, di norma, mediocre imitazione. Questo per quanto riguarda la sostanza; circa la forma più o meno vale lo stesso discorso: si tratta di riprendere forme classiche, con il rischio di cui sopra, o di sperimentarne di nuove, ma non tutti ne sono capaci senza scadere inevitabilmente nel virtuosismo, che disturba o innervosisce.

Con Valerio Mello, giovane autore siciliano giunto qui alla

sua terza raccolta di poesie, siamo però di fronte a qualcosa di diverso. Siamo sinceri, echi montaliani e ungarettiani emergono ben evidenti nella forma, soprattutto nella scelta lessicale, ma l'originalità, o meglio l'autenticità che si respira, è data dalla consapevolezza dell'utilizzo di determinati mezzi espressivi: per consapevolezza si intende la capacità di rielaborare senza la necessità di imitare o citare, limitandosi cioè al proprio universo, attingendo dal proprio sé (ben reso dai versi "Tutti siamo/nel vivere che possiamo", da Eco, p. 53). Non è escluso che ci sia un labor limae raffinato nella ricerca semantica, negli a capi, nell'accostare e ordinare le parole; ogni componimento avrà magari subito molteplici correzioni e svariate riedizioni, ma alla prima lettura non si evince alcuno studio o sforzo: quello che colpisce, e forse stupisce, è la naturalezza del

risultato. Le parole, le strofe, le metafore, le riflessioni, tutto sembra sgorgare come acqua fresca dalla sorgente, senza forzature, obblighi, solo lasciando andare la penna, nel seguire liberamente il turbinio di pensieri che prendono vivida forma in immagini di pura concretezza.

Questo favorisce a creare un pregevole connubio di novità e semplicità. Semplicità, sì: non vi è nulla di pretenzioso e virtuoso, non c'è il vanto gratuito delle origini, non c'è l'uso abusato di temi sempre uguali, non c'è l'affanno della ricerca delle risposte né l'ansia di fare le domande giuste: qualche domanda in realtà si trova sparsa qua e là, ma non sono che moniti che il poeta indirizza a se stesso, e l'uso retorico non rovina l'effetto finale. Una certa compostezza del sentire si traduce nello sguardo disincantato e umile di colui che guarda svelarsi il

grigiore della metropoli nel cemento e nell'asfalto, da cui trarre senza dubbio spunto e ispirazione. Umiltà, sì: come se l'autore si avvicinasse in punta di piedi a questo mondo, quello poetico, senza fare rumore, ma lasciando qualche impronta di sé con "mendicata dolcezza" (da Margini, p. 22), con l'incertezza, e forse lo sgomento, di chi "ha disturbato le parole" (da Lettera, p. 59).

La prefazione, a cura di Alessandro Quasimodo, figlio del celebre poeta, non si risparmia in lusinghe, definendo l'autore "discepolo ideale" del padre, con cui condivide non solo il medesimo destino di trapiantato (anch'egli dalla Sicilia alla metropoli milanese), ma anche un'affine sensibilità.

Dunque la poesia non è morta, anzi, pulsa di vita. E di cuore. Valerio Mello, **Asfalto – Poesie**, La vita felice, Milano, giugno 2014, pp. 59, euro 8,00



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.